

caucciù
e olio di
palma in
Indonesia



Due monoculture? Meglio che una sola...



LA TERRA NUTRE E IMPRIGIONA
Villaggio indonesiano "cinto" da palme da olio: le condizioni di vita dei contadini, trasformati in operai di piantagione, sono precarie. Sopra, lattex cola dal caucciù. Sotto, frutti della palma da olio



di Michele Pasquale

Nelle isole dell'Indonesia le grandi piantagioni di palma, da cui si ricava l'olio molto usato nell'industria alimentare, sostituiscono foreste e agricoltura di sussistenza. Ne soffrono ambiente e comunità locali. L'alternativa? Affiancare alle palme l'albero della gomma...

Otto del mattino a Gunungsitoli, principale città dell'isola di Nias, nella regione settentrionale di Sumatra, la più estesa dell'Indonesia. Il sole è già molto caldo. Nel pomeriggio, come è solito durante la stagione umida indonesiana, poverà a dirotto per circa un paio d'ore. È bene, dunque, affrettarsi, onde evitare di rimanere bloccati per le strade battute che percorrono l'interno dell'isola. Il pick up viaggia verso i villaggi più remoti di Nias, Lauru sub village, Hilibanua village, Namohalu Esiwa sub district, North Nias district: esattamente in queste località sorgono le piantagioni di caucciù che hanno modificato il paesaggio dell'isola.

Gli alberi della gomma, nell'isola, fanno coppia fissa con le palme da olio. Panorama da doppia monocultura, che suggerisce una domanda forse ingenua, ma spontanea: perché

si continua a puntare quasi unicamente su due colture così invasive e dannose, che tolgono spazio ad altre produzioni, venendo meno all'elementare principio di rotazione dei terreni?

La situazione, in realtà, è più complessa di come appare. È necessario leggerla facendo riferimento alla realtà locale, ma anche al mercato internazionale. Ed è necessario distinguere tra le due colture. Gli effetti negativi della produzione di caucciù, infatti, sono decisamente minori rispetto alla devastazione causata dalla palma da olio, e lasciano spazi all'avvio di una microeconomia locale. «La palma da olio è invasiva e crea danni su lungo periodo. Le piantagioni di caucciù sono una buona alternativa, poiché non rischiose per il terreno, facili da mantenere e gestire. E sono una coltura comune, favorita dalla comunità locale – spiega Kasih Harefa, referente del

progetto *Livelihood*, promosso dalla Caritas diocesana di Nias per creare iniziative di microcredito –. Si tratta di una pratica ripresa e mantenuta dai nostri "antenati", anche se in realtà è stata importata dal colonialismo. La produzione indonesiana di gomma partì, avviata dai Paesi Bassi, potenza coloniale, prima ancora dell'indipendenza del 1945. La popolazione conosce le tecniche di coltivazione tradizionale. Il punto principale, oggi, è aumentare la produzione attraverso gli innesti cui va soggetta l'*Hevea brasiliensis* (l'albero della gomma, ndr). In media, ci vogliono cinque anni per raccogliere il primo lattex: un investimento sul lungo periodo».

Da proprietari a salariati
Camminando tra le lunghe file di alberi, si mette a fuoco un fenomeno noto in tutta l'Indonesia. Negli ultimi anni molti *householder*, piccoli proprietari terrieri a livello familiare, hanno perso i propri possedimenti a causa delle grandi *corporation* che hanno loro offerto somme di denaro acquisendo, con una semplice firma, il diritto all'esproprio del suolo su cui vivevano da diverse generazioni. Un raggio, assecondato dalla popolazione locale nell'ingenua illusione di potere uscire da quella miseria in cui, inconsapevolmente, sprofondava senza possibilità di recupero. Con quelle piccole somme le compagnie li hanno privati della

loro unica ricchezza, la terra, assicurandosi enormi profitti futuri e offrendosi di assumerli nelle piantagioni di olio di palma come salariati a condizioni totalmente ingiuste. Le uniche, però, disponibili: una volta venduto, è troppo tardi per tornare indietro.

I casi documentati sono numerosi. E spesso chi si ritrova impiegato con salari da fame non viene nemmeno risarcito di quanto ha venduto. Negli ultimi cinque anni, così, sono nati diversi movimenti di opposizione a queste politiche. A Sibolga, per esempio, le comunità locali hanno iniziato a rifiutare ogni tipo di monocultura. Nel nord Sumatra, a Tumbajae Manduamas, al confine tra Aceh e Sibolga, alcune componenti della comunità si sono ribellate. La diocesi di Sibolga, nell'ambito dell'iniziativa *Justice and Peace in Sibolga*, ha organizzato dimostrazioni per invitare i piccoli proprietari al rifiuto delle proposte di vendita della terra.

“ Negli ultimi anni molti piccoli proprietari hanno perso i propri possedimenti a favore di grandi imprese che hanno loro offerto denaro. Un raggio, assecondato nella ingenua illusione di uscire dalla miseria ”

**caucciù
e olio di
palma in
Indonesia**



I RISCHI DEL "MONO"
Piantagione di palme da olio; sopra, donne indonesiane lavorano tronchi per ricavarne farina: ma tante specie di alberi sono sacrificate alla palma

Sulla scorta di queste esperienze, come alternativa viene proposta la produzione in proprio del caucciù, anche grazie all'offerta dei mezzi necessari per l'avvio dell'attività. Sembrerà paradossale, ma in un certo senso si combatte la distruzione causata da una monocoltura attraverso un'altra monocoltura: autogestita, meno invasiva, che lascia spazio all'allevamento e all'agricoltura di sussistenza, pur creando un profitto sul lungo periodo. In questo modo famiglie e comunità locali riducono il rischio di rimanere isolate, dunque vulnerabili al cospetto delle grandi compagnie.

Il ruolo delle "secondarie"

La visita prosegue, e approda a casa di un produttore locale, che ha avuto grande successo proprio grazie al microcredito offerto dal progetto *Livelihood*. Innestando diverse qualità di *Hevea* e piantando basse quantità di palma da olio, negli anni ha raggiunto un buon equilibrio economico, supportato anche dalle "colture secondarie". Un dubbio, tuttavia, sorge spontaneo. Preferire il caucciù alla palma da olio è una scelta dettata da ottime motivazioni, ma come si può sopravvivere a livello locale se, con il lattice, i primi introiti si ottengono solo a distanza di anni?

«Le "colture secondarie" – illustra

Kasih Harefa – sono peperoncino, fagioli e fagiolini verdi, cocomero, melanzana, senza dimenticare le classiche risaie... Per quanto riguarda l'allevamento, si punta di solito sui maiali: il progetto di microcredito offre risorse per cominciare l'attività e formazione sulle indispensabili tecniche di vaccinazione. Tuttavia, si tratta di entrate minori, utili alla sopravvivenza locale, ma che non possono creare profitto su lungo periodo, come invece fanno olio di palma o caucciù. Per questa ragione si cerca di implementare, a livello comunitario, sia le piantagioni di *Hevea* sia le risorse "secondarie". Per il momento non ci sono alternative migliori per l'avvio di *incoming activities*, microattività capaci di produrre profitto. Prima di tutto, deve esistere un mercato esterno sicuro cui poter vendere, altrimenti ogni sforzo e investimento risulteranno inutili».

Dopo lunghe riflessioni, ma soprattutto in virtù di una costante presenza sul campo, l'albero della gomma pare dunque essere l'unica soluzione pragmaticamente percorribile, seppur magari non la migliore, per contrastare i giganteschi interessi legati all'olio di palma. Un valido compromesso, per non rimanere schiacciati dalle grandi *corporation* che vorrebbero unicamente palmeti, con effetti disastrosi.

“L'albero della gomma? L'unica soluzione pragmaticamente percorribile, seppur non la migliore, per contrastare i giganteschi interessi legati all'olio di palma. Un valido compromesso, per non restare schiacciati”

«È l'unica carta valida che abbiamo in mano – ribadisce Kasih Harefa –; il caucciù crea rischi minori per il territorio, lascia spazio all'agricoltura di sussistenza, ha un basso costo di manutenzione. Ma, soprattutto, apre a un mercato già esistente, caratterizzato da una costante richiesta (nonostante alti e bassi dei prezzi): ciò consente al produttore di vendere interamente la propria produzione e di rafforzarsi, non rimanendo isolato».

Le due monocolture, albero della gomma e palma da olio, sono dunque entrate a far parte della vita quotidiana della popolazione, non solo da un punto di vista economico, ma anche sul versante sociale, familiare e comunitario. «La palma è decisamente peggiore del caucciù perché, sui terreni dove è stata coltivata, non è possibile piantare null'altro per lungo tempo: utilizza grandissime quantità d'acqua, riduce le falde in pochissimo tempo e inaridisce il terreno. Nell'arco di trent'anni non rimane nulla: ravvivare il terreno è difficile, perché servono tecniche specifiche, costose. Anche la produzione di riso richiede molta acqua, ma il suolo non viene impoverito come avviene con la palma, che è molto più invasiva».

Aggirare gli intermediari

Gli intermediari tra le grandi *corporation* e i piccoli produttori sono un altro problema: hanno il potere di decidere il prezzo della materia grezza, imponendolo alla popolazione locale, per poi rivenderla alle aziende, le quali ne acquistano solo grandi

quantità. «La soluzione può essere creare *village forum*, ovvero riunioni regolari, utili a formare associazioni, *trader association*, cooperative per raccogliere la materia prima, acquistando posizioni di maggiore potere. Un'altra soluzione è costruire magazzini per stoccare il materiale grezzo; in questo modo, si può aspettare che il prezzo del lattice salga, per venderlo al momento giusto».

Ancora: in soli due anni, comprando o affittando un primo camion, piccoli produttori associati potrebbero contrattare direttamente un grande produttore: i costi per l'affitto dei mezzi possono essere molto bassi se si dividono a livello comunitario. «È difficile, però – avverte Kasih Harefa –, far maturare questa mentalità cooperativa. Nel nostro caso non tutti i rappresentanti dei gruppi di villaggio partecipano in modo costante agli incontri. Ma i villaggi con un buon numero di rappresentanti, assistiti da Caritas, acquisiscono potere di parola e di scelta. Il villaggio, principale gruppo di base, di solito è composto da 100 a 200 famiglie, con in media di 5-6 persone per nucleo: riuscire a coinvolgerne significa modificare il lavoro e fare gli interessi di un migliaio di persone».

Nel mercato, senza tacere

Nella diocesi di Sibolga, Sumatra, sorgono le sedi di due grandi aziende indonesiane per la produzione di olio di palma: PT Nauli Sawit e PT KS. Nel nord Sumatra, vicino a Medan, la più grande azienda è Bridgestone, colosso

**OLIO DI PALMA
Ingrediente di tutti i nostri pasti,
minaccia le foreste tropicali**

La palma (*Elaeis guineensis*) da cui si estrae olio è coltivata soprattutto in Indonesia e Malesia: questi soli due paesi producono circa l'87% di tutto l'olio di palma usato nel mondo. I prodotti in cui consumiamo olio di palma sono innumerevoli, dalla prima colazione alla cena: cereali, biscotti o merendine, cracker, panini, gelati confezionati, dolci industriali... (fonte: Wwf.it)

Mentre la deforestazione dell'isola di Sumatra ha cancellato in poco più di vent'anni (1985-2008) ben 12,5 milioni di ettari di foreste tropicali, le coltivazioni di palma da olio sono cresciute in Asia a un ritmo di 0,4 milioni di ettari l'anno. Nella sola Indonesia, il paese più interessato da questo processo, il ritmo di crescita annuale delle nuove piantagioni, che continuano a espandersi, ha raggiunto tra 2000 e 2006 i 350 mila ettari l'anno (fonte: Repubblica.it).

Secondo il Wwf, «Sumatra era un tempo un'isola verdissima, lussureggiante e coperta di foreste [...]. Negli ultimi decenni la deforestazione ne ha cambiato il volto; solo tra il 1985 ed il 2008 sono andati persi 12,5 milioni di ettari di lussureggianti foreste tropicali.» (wwf.it/ambiente/le_foreste_di_sumatra). E ancora: «C'è bisogno di minimo 4 mila ettari (10 mila acri) di palme per approvvigionare un solo stabilimento di produzione di olio di palma. La maggior parte delle piantagioni ha però un'estensione ancora maggiore». La deforestazione è attuata con l'inganno, andando oltre i limiti concessi, nella totale impunità: «Un rapporto pubblicato nel 2005 dal *World Agroforestry Centre* ha mostrato che meno dello 0,2% del territorio indonesiano classificato come foresta (70% del territorio totale) è stato concesso alle comunità come possesso legale». I danni sono devastanti, con effetti negativi sul lungo periodo: «Uno studio del 2007, realizzato dall'Università di Leicester, ha dimostrato che una tonnellata di olio di palma prodotta su una torbiera genera dalle 15 alle 70 tonnellate di anidride carbonica, perlopiù risultato della deforestazione e della bonifica delle torbiere. Il risultato? I biocarburanti ricavati dall'olio di palma prodotto sulle torbiere hanno sull'ambiente un effetto peggiore rispetto ai combustibili fossili tradizionali». Senza contare che gli incendi per deforestare hanno conseguenze nocive sull'aria che si respira anche a distanza, dunque sulla salute di milioni di cittadini.

internazionale della gomma, ma sono attive anche compagnie private originarie di Singapore e Corea del Sud. Infine, molto attiva è Ptpn IV: una compagnia governativa indonesiana per la produzione di gomma, olio di palma e *rambutan* (un frutto esotico). Il potere economico, e non solo, di queste aziende è enorme. Ed è difficile resistere ai loro interessi. Però non è mai troppo tardi per cominciare a farlo.

Le iniziative di microcredito avviate da Caritas Keuskupan Sibolga vanno in questo senso: sono utili a fornire mezzi operativi e ad accrescere consapevolezza, competenze e capacità di reagire con forza ai cambiamenti del mercato, perseguendo alternative giuste e rispettose del territorio, ma

anche efficaci nel creare profitto.

Le grandi *corporation*, con il loro enorme potere economico e politico, spesso non assoggettato ad alcun controllo, si appropriano di enormi territori, utilizzandoli senza scrupoli. La popolazione locale è prima vittima di espropri, poi schiava di condizioni di lavoro indegne. Cercare di non rimanere esclusi dalle produzioni più richieste dal mercato, creando però spazi per un'attività indipendente, riunita attorno a forum di villaggio con potere di parola per tutti, è la strategia di resilienza che si sta percorrendo, a Nias, Sibolga e dintorni. I frutti della terra, coniugati a un embrione di democrazia economica: la giustizia e il benessere, coltivati con pazienza. 